l'Unità / domenica 31 maggio 1964

letteratura

Meditazioni e scritti critici

L'inferno e il limbo di Luzi

Mario Luzi in uno schizzo di Ottone Rosai

Una voce civile, una volontà di collaborazione intellettuale estremamente positive anche nella diversità degli orientamenti spirituali e filosofici

Questa raccolta di meditazioni e di scritti critici di Mario Luzi (che rifonde e completa, giungendo sino al 1962, un volumetto dallo stesso titolo uscito nel 1949), ha una qualità sempre più rara in sillogi del genere: non è frammentaria nè casuale. L'accordo o il disaccordo sul merito dei problemi e degli atteggiamenti, viene dopo un consenso di base, un piacere del colloquio con un fraterno ricercatore di valori comuni; una adesione alla ritrosia e alla puntualità di un linguaggio che, al di qua dei risultati tecnico-stilistici, esprime una cadenza dell'animo, un sentimento di solidarietà morale e intellettuale Il fatto è che pagine simili sono commento, proiezione e contrappunto del lavoro poetico di Luzi dal lontanissimo, ormai, *Avvento notturno* fino a *Nel magma*, uscito quest'anno e dove troverai proprio il primo esito consapevole, per quanto pudico, di quell'istinto solidale in cui si accentra il Luzi maturo.

Una presentazione che si adeguasse alla natura di questo libro, dovrebbe dunque articolarsi nella ricostruzione non tanto di un « pensiero » « critico », quanto dei riflessi poetici, dello sforzo di costruire e fondare appunto una « poetica »; e quindi risalire di continuo alle raccolte di liriche, intersecando gli appunti, le riflessioni, i saggi man mano con *Un brindisi*, che è del 1945 (ed ecco, della stessa data, *Del progresso spirituale* e lo scritto che dà il titolo al volume), o con *Primizie del deserto* (ed ecco, come esempio, il fondamentale articolo *Naturalezza del poeta*, datato 1951), e via dicendo.

Ma lo stesso criterio vale per gli scritti meno programmatici e di un'occasione in apparenza più esterna, ma che servono a indicare preferenze, letture, appropriazioni e soprattutto un modo di leggere e procedere nella cultura, che per mille addentellati si ricollegano ancora alla fondamentale costruzione poetica di Luzi. Leggete le pagine su Cardarelli (fra le più « antiche » della raccolta) o quelle sul saggio di Bo su Mallarmé, o infine i recenti studi su Pascoli e d'Annunzio, e troverete conferma della qualità essenzialmente poetica di questa scrittura. Da quegli incontri, Luzi, estrae sempre quelle movenze, quegli accenti, quegli atteggiamenti che, senza svisarne o deformarne la fisionomia storica, più gli servono a fissare se stesso.

Uno dei tratti tipici di Luzi è il non attivismo. Difficile, dunque, che cominci polemico o colga occasioni esterne di intervento. Lo vedrai invece metter mano allo scaffale e cominciare così, nel silenzio del suo studio: « Occupato nella rilettura dei *Canti di Castelvecchio* mi sono domandato più volte se veramente mi trovavo al vertice della poesia pascoliana »; e più oltre: « la poesia del Pascoli è l'ultima forse che costituisce un mondo non solo in senso simbolico: un mondo organico, topografico, affettivo nel quale il poeta rimane annidato anche come persona vivente ». Basterà questa citazione a far vedere quanta ricerca di sè (come poeta) vi sia in tale discorrere sulla poesia degli altri?

Ma questo genere di presentazione mi porterebbe assai lontano. Nel poco spazio consentito mi limiterò allora a indicare alcuni punti cui sono particolarmente interessato e che Luzi mi ha aiutato a precisare. Tralascio quello, pure importantissimo, sulla « interiorità » di ogni discorso critico, in opposizione al modo estrinseco, scolastico o meramente giudicante proprio di chi con l'arte moderna non ha rapporti di convivenza, magari di sofferenza, di rabbia, di amore e di solidarietà. Dice: « la tradizione più recente dei nostri studi esegetici o critici, lo so anche troppo bene, non ha il gusto delle integrazioni: la sua fierezza e, potremmo senza alcuna irriverenza dire, il suo disdegno si fondano sul rigore e sulla gelosia di un metodo esclusivo ». E continua: « Animato, ardente in coloro che se ne sono intimamente appropriati, fiacco, limitativo in coloro che l'hanno preso per buono, un metodo, crociano o marxista non importa, presenta questo grave inconveniente che uno spirito non volgare avrà sempre in errore: voglio dire una interpretazione aprioristica dei fenomeni, una parzialità, una riduzione che deludono le esigenze più propriamente interiori quanto lusingano l'orgoglio intellettuale ». Cui acconsento, con il solo rilievo che quello ch'egli prende per indifferente (« un metodo, crociano o marxista non importa »), *nella realtà* è stato terreno d'una tensione a volte drammatica, d'insoddisfazione e di cadute in schemi scontratisi poi con la storia, ma per esigenze profonde e vitali affatto esaurite. Oggetto, questo, mi pare, di una indagine attenta e, al fondo, consensuale che sarebbe meritorio condurre, un giorno, e che potrà abbracciare un momento non peregrino di questi anni di vita intellettuale.

Mi fermo, invece, su alcuni spunti leopardiani contenuti nel discorso di Luzi. E non solo perchè dimostrano il modo nuovo con cui l'ha letto (« Leopardi parlava già alle soglie di un'età scientifica, quale apparve allora e si rivelò poi pienamente la nostra » eccetera); ma la sua penetrazione critica in zone finora scolasticamente messe da bando, e che invece sono essenziali per capire la qualità fattiva, *in fieri*, della poesia leopardiana. Intendo gli accenni, ad esempio, alla *Primavera o delle favole antiche*, rivalutata nella sua giusta funzione e nel giusto valore poetico; e in genere alle prime *canzoni*, viste sia come elaborazione di « una materia immaginata ad istanze di un concetto d'armonia e di sapiente composizione », sia come « magnanimità », sia come « disperata consapevolezza » del presente negativo. E questo è il giudizio, a *mio avviso*, più esatto, lo spunto più lucido ed emozionato, perchè il più arduo, della lettura leopardiana di Luzi. Lo stesso è per gli accenni su Foscolo, a lui per molti aspetti più « congeniale »: più diffusi nello scritto *Il cielo delle Grazie*, del 1942, ma ritornanti un po' dappertutto, specie nella prima parte del volume.

E mi fermo qui, sperando di aver dato un'idea, almeno, della sottile necessità di sillogi come questa, quando offrono al lettore non solo lavori di filologia e di ricostruzione « critica » (assai meritorii, del resto), ma una voce civile, una disposizione al colloquio, una volontà di collaborazione intellettuale estremamente positive anche nella diversità degli orientamenti spirituali o filosofici del resto meno assoluta di quel che si creda.

Rino Dal Sasso

(1) MARIO LUZI: *L'inferno e il limbo*, Il Saggiatore, 1964, p. 246, L. 1200.

schede

Relazioni umane

Fabio Carpi ricompare nella collana del « Tornasole » (diretta da N. Gallo e V. Sereni) con un volume di racconti: *Relazioni umane* (ed. Mondadori, pp. 167, L. 1.000). In queste pagine lo scrittore segue con penetrazione sottile il lento logorio dei sentimenti, delle « relazioni umane » tra i suoi personaggi: l'amore tra coniugi, il rapporto tra un vecchio e la famiglia del figlio, e così via. E spesso Carpi riesce a cogliere in questo processo di lenta e inesorabile consunzione, tutto quell'intreccio di riferimenti ambientali e sociali che vi si sedimenta. I suoi personaggi sono dei « testimoni » rassegnati o risentiti, degli « spettatori » (emblematica la figura del vecchio e del suo progressivo, freddo prender coscienza del distacco da un intero mondo): sono insomma degli uomini ormai incapaci di diventare protagonisti attivi della propria stessa vita. Carpi sembra voler adombrare in loro l'impotenza di una classe borghese che non sa più esprimere una totalità storica, e può solo testimoniare il suo lento declino: e lo scrittore sceglie, per questo, il terreno più complicato e intimo, quello dei sentimenti.

Diremmo perciò che questi racconti (e il trittico che apre il volume, in particolare, centrato appunto sulla figura del vecchio) segnino una sicura maturazione della sua ricerca, rispetto alle opere precedenti, e all'ultima, *I luoghi abbandonati*, dove la penetrazione di un mondo borghese desolato e inaridito, tendeva talora alla compiaciuta contemplazione di vizi morali e di ambiguità psicologiche. E' un difetto che si ritrova ancora in qualche pagina di questa raccolta ma che appare nell'insieme dell'opera largamente superato in una presa di coscienza più lucida del proprio mondo narrativo.

Il megalomane

Fiorentino, classe 1934, collaboratore di giornali e riviste, traduttore, animatore di una piccola ma attiva casa editrice milanese, Aldo Rosselli è alla sua prima opera narrativa: *Il megalomane* (Vallecchi ed., « Nuovi narratori », coll. diretta da C. Garboli e G. Pampaloni). E' la storia di una vicenda vissuta, in certo senso, tra Italia e Stati Uniti; i viaggi americani, del resto, hanno sempre avuto un posto non secondario nella vita di Rosselli (e anche in questo senso il suo romanzo è largamente autobiografico). In America egli ha compiuto una parte dei suoi studi, e sembra che proprio nel naufragio dell'« Andrea Doria » lo scrittore abbia perso la sua vera « opera prima », mai più riscritta.

Il megalomane racconta, in prima persona, la vicenda di un giovane redattore editoriale italiano a New York, che andando a caccia di uno scrittore americano di successo per fargli firmare un contratto, viene rivivendo via via la propria esistenza, i fallimenti sentimentali e professionali, i momenti di felicità e di crisi. A tutta prima il personaggio che dice « io » nel romanzo, sembra risentire di certi motivi « arrabbiati » o « *beat* » (letteralm., « battuto, stanco »), con tutti i rischi di una ritardata maniera: il sottile e sottinteso e mal dissimulato compiacimento per il proprio svagato, disordinato, inconcludente, lasciarsi vivere; e il gusto di raccontare il proprio « personaggio » (che qui viene continuamente ripescato dal passato con la tecnica del *flash-back*, e cioè del racconto retrospettivo). Ma alla fine ci si accorge che l'« io narrante » sa trovare una sua fisionomia al di là degli schemi letterari, soprattutto grazie ad una carica di autoironia ben consapevole.

Questa consapevolezza, del resto (che è poi la consapevolezza dello stesso scrittore), si approfondisce nel momento centrale del romanzo, quando cioè il mite e un po' borghese « *beat* » italiano — con la sua storia di rapporti coniugali insoddisfatti, di continue tentazioni amorose, e di vita professionale sconclusionata — s'incontra con il vero « *beat* » americano (forse Mailer), abbrutito e semidistrutto dal successo, deciso a tutto per mantenere in piedi il proprio « personaggio ». Sono queste pagine assai tese (che interessano i capitoli centrali del romanzo); qui Rosselli riesce ad impostare con molta efficacia la presa di coscienza di un'intera esperienza, il riesame di una vita, in un contrappunto ironico-critico tra passato e presente. Verso la fine, però, proprio quando la penetrazione accenna a farsi più acuta e impietosa, la tensione si allenta, e sembra risolversi piuttosto nella conferma delle debolezze passate, che non in una più intima presa di coscienza di sè.

g. c. f.

rivista delle riviste

La forza della vita

Simone De Beauvoir ha pubblicato sull'ultimo numero di *Les Temps Modernes* una cinquantina di pagine di una toccante umanità. E' la storia, dolorosa, senza sorprese, della morte della madre: una donna molto anziana, che viene ricoverata in clinica dopo un incidente e vi si spegne di cancro, quasi senza avvedersene. Una morte naturale? La straordinaria semplicità di racconto e ricchezza di sentimento dell'autrice diventano la testimonianza sofferta del suo contrario. « Non c'è morte naturale: niente di ciò che capita all'uomo è naturale poichè la sua presenza mette in causa il mondo Tutti gli uomini sono mortali: ma per ogni uomo la propria morte è un imprevisto e, anche se la conosce e la accetta, resta una violenza subita ».

E questo tema percorre lucidamente tutta la narrazione, una cronaca minuta e sottile del corso della malattia, di tutta la trafila delle incombenze pietose, dei discorsi più ovvii, con medici e infermiere, delle lunghe ore passate al capezzale. Ne esce un ritratto della madre che è davvero una rivendicazione della forza della vita, che si collega all'ispirazione più profonda dell'opera autobiografica della Beauvoir.

La reazione è comune, sia nell'anziana signora, cattolica, sia nella figlia, che il problema della fede non sfiora neppure. « Mamma amava la vita come io la amo e provava davanti alla morte la stessa mia rivolta. Ricevetti, durante la sua agonia, molte lettere che commentavano il mio ultimo libro. "Se Lei non avesse perduto la fede, la morte non la spaventerebbe tanto", mi scrivevano, con una rancurosa commiserazione, i devoti. Altri lettori, benevoli, mi esortavano: "Sparire non è nulla, la nostra opera resterà". E a tutti io rispondevo dentro di me che si ingannavano. La religione non ha dato a mia madre più che a me la speranza di un successo postumo. Ora la si immagini celeste o terrestre, l'immortalità, quando si è legati alla vita, non consola della morte ».

L'originalità di questa esperienza morale, o meglio la sua verità, non viene certo da una fredda introspezione. Le pagine della trospezione. Le intense proprio perchè il dramma della morte è avvertito in tutta quella rete fitta di sentimenti, affetti, ricordi, pene, che avviluppa i rapporti con la persona cara da cui essa si separa giorno per giorno senza riuscire a consolarsene. E l'umanesimo laico che la ispira ricava la sua altezza dalla partecipazione totale dell'animo a questo dramma senza soluzione.

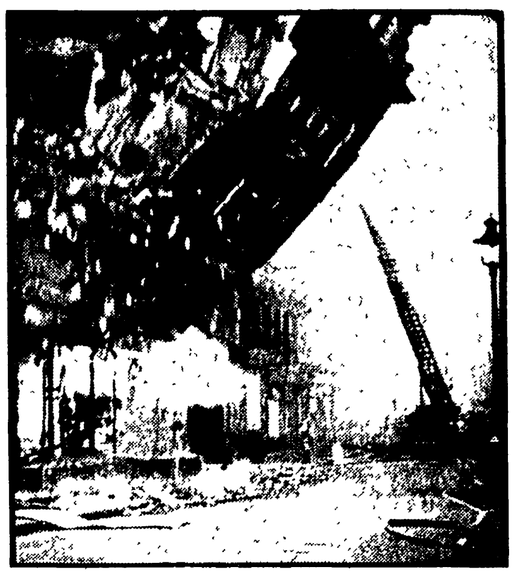
Converrà ancora segnalare, nello stesso numero di *Les Temps Modernes* la pubblicazione della prima parte di un saggio di Betty Friedan dedicato alle donne americane. E' un'inchiesta molto brillante sull'« indefinibile disagio » che prende tante di queste donne il cui unico ideale, quello tradizionale — un marito, una casa, dei figli — si rivela insufficiente a dare un senso alla loro vita, un posto non subalterno nella società, una forza spirituale.

Spulciando i giornali, confrontando cifre e tabelle, investigando l'ambiente studentesco e quelli della produzione, l'autrice arriva a mostrare lo stato di reale inferiorità della donna americana, che non deriva dalla « condizione femminile » ma da un contesto sociale generale che soffoca lo espandersi della sua personalità. « Le catene che l'avvincono sono catene forgiate dalla sua mentalità, fatta di idee false e di fatti truccati, di verità incomplete e di scelte obbligate ».

p. s.

L'ULTIMO AVVERSARIO: in questo diario si sono riconosciuti gli uomini che avevano vent'anni quando Londra bruciava

Richard Hillary matricola volante



Come e perchè uno studente di Oxford, scrittore, pilota della RAF, morì in combattimento contro i nazisti

Una generazione di inglesi andò alla guerra naturalmente convinta che bisognava vincere sui nazisti. Politica e guerra apparivano a quei giovani, se non altro, come una questione di legittima difesa. Se non vi fosse stata la vittoria, nè lo scettico Richard Hilary, pilota della RAF, scrittore di due sole novelle, filosofo a modo suo, simpatico e intelligente provocatore di catalogatori e sancristofori convinti di portare l'universo sulle spalle, nè, d'altra parte, il suo cristiano amico Peter, anche lui pilota della RAF, giovane, ma già maturo e convinto che la politica e la guerra non si fanno per ragioni estetiche, avrebbe mai più potuto essere scettico o credente. Poli opposti di una stessa morale borghese, ma democratica e antifascista, rappresentanti di differenti modi di vedere il mondo e di comportarsi, Peter e Richard moriranno tutti e due precipitando con i loro Spitfire. Tra la morte di Peter e la morte di Richard, c'è questo libro: L'ultimo avversario, *ripubblicato ora dal « Saggiatore » nella nuovissima collana dei « Gabbiani » (pagine 211, lire 500). Il libro di Hillary non è nuovo. Quando uscì, subito dopo la guerra, fece sensazione. Molti vi si riconobbero. Ma c'è un tempo di sedimentazione per gli avvenimenti e anche per i libri, un tempo che deve essere rispettato. Alla fine, la risonanza è più profonda.*

Richard Hillary, classe 1919, studente a Oxford, sportivo e aviatore, insofferente, egoista. Scopo: realizzare se stesso. Il resto, al diavolo. Chi non la pensa così, chi non vede le cose del mondo come una gara sportiva è un poverʼuomo.

Un viaggio a Edimburgo

Scoppia la guerra a Richard appare subito come un'avventura dalla quale trarre il massimo d'esperienza. Ma la sola esperienza che egli non si aspetta è il capovolgimento del fine cui ha volto la sua vita. L'incontro decisivo sarà con quell'altro aviatore, quel Peter con il quale, una volta, fa un viaggio fino a Edimburgo. Andando, parlano. « Non persi tempo e gli domandai senz'altro per quali ragioni combattesse in questa guerra ». Peter risponde: « Non so se posso risponderti in modo da darti soddisfazione, ma tentero di farlo. Direi che sto combattendo la guerra per liberare il mondo dalla paura, dalla paura di aver paura, forse è questo che voglio dire. Se i tedeschi vincono la guerra, nessuno, eccetto i piccoli nazisti, potrà osare di fare qualcosa. L'Inghilterra sarà ridotta a un campo di concentramento o, nella migliore delle ipotesi, a un campo di lavori forzati. Tutto il coraggio svanirà dal mondo, il coraggio di amare, di creare, di correre dei rischi, fisici, intellettuali o morali. Gli uomini esiteranno a realizzare quanto il cuore o il cervello suggerirà loro, perché, dopo avere agito, vivranno nel timore che la loro azione possa essere scoperta e loro stessi puniti crudelmente. Moriranno così sulla terra tutto l'amore e tutta la spontaneità, e le emozioni saranno atrofizzate, il pensiero sarà pietrificato, l'ossigeno respirato dall'anima, per così dire, svanirà e il genere umano appassirà. Questo ti soddisfa? ». Richard risponde che sono parole grosse, tutto negativo, niente di positivo. E Peter: « Qualcosa di positivo che io possa desiderare? Ma naturalmente. Soltanto di nuovo devo usare parole grosse, a tua confusione, Richard! Quello che desidero è che venga fuori da questa guerra un mondo migliore ». Cristiano? Peter risponde di sì: « Cristianesimo significa per me, sul piano sociale, libertà, umanità dell'uomo verso l'uomo ». Il seme è gettato.

Poi Hillary precipita. Bruciato, sfigurato, passerà da un ospedale all'altro. Londra è sotto i bombardamenti. La notte egli non dorme, ascolta il sibilo delle bombe, lo scoppio, il rimbombo, la sirena del cessato allarme. Anche Peter precipita, e muore. Denise, la ragazza di Peter, va a visitare Richard all'ospedale; poi, quando Richard può cominciare a uscire, andrà lui da Denise per cercare di distoglierla dal pensiero di Peter. Ma Peter è una presenza viva, non è soltanto un ricordo, Denise rifiuta di dimenticarlo. Durante i colloqui con lei, sarà Richard ad accorgersi che le parole ascoltate durante quel viaggio a Edimburgo hanno scavato in profondo nella sua coscienza. Dapprima, le conversazioni con Denise saranno dialoghi con un'antagonista, poi con un alter ego. In Richard si farà chiaro. Scoprirà il mondo intorno a sé, una Londra ferita, ma dolce e materna (« Londra al mattino era ancora il più bel posto del mondo. Il profumo delle strade bagnate, della segatura nei negozi di macelleria, di pece fusa nei lavori stradali, era esilarante. Peter aveva ragione: amavo la capitale »), poi scoprirà il passato (« ...come se fossi di nuovo a scuola, a scuola e di domenica all'ora del pranzo: le sbarre delle finestre, l'intonaco scrostato sopra la grata vuota, il maestro che di nascosto si stuzzica i denti con un temperino, e i ragazzi, con le giacchette dalle code penzolanti fuori dalle panche di legno duro...») e alla fine scoprirà gli altri uomini.

Una notte, durante un bombardamento, aiuta con le sue mani bruciate a scavare tra le macerie per salvare una madre. Quando la donna morente, apre gli occhi, guarda il viso di lui sfigurato dalle bruciature: « "Grazie, signore" mi disse e mi strinse una mano nelle sue. Poi, sempre guardandomi, disse dopo una pausa: "Hanno preso anche voi, a quel che vedo" ». Sarà questo il momento della svolta. Hillary si accorgerà di avere scoperto gli altri, la loro sofferenza, il loro coraggio, la loro vicendevole comprensione. Se ne andrà sconvolto. Su questa solitaria passeggiata per una Londra che arde dopo il bombardamento, il libro si chiude.

L'ultimo volo

C'è un capitolo, l'ultimo, che Hillary non poté scrivere. Dopo la rivelazione di sé a se stesso e dopo la verifica dell'insegnamento di Peter, non ancora guarito, tornò alla guida di uno Spitfire. *Il 7 gennaio 1943 non rispose all'appello della sua squadriglia.*

Perchè se gli uomini non possono essere liberi, se non possono amarsi tra loro, è necessario morire: nel cielo d'Europa alla guida di di uno Spitfire, *o sulle montagne italiane, o nel* maquis; *morire per non sopravvivere con i nazisti in casa. L'ultimo avversario, la morte, ma anche un se stesso che non riesca a capire perchè uccidere e morire diventino un dovere di chi non vuole che si uccida, sarà affrontato non come una gara sportiva o una esperienza estetizzante, ma come una necessità. Ecco la morale che un uomo non estraneo alle cose di questi e di quegli anni può trarre dal libro della « matricola volante » Richard Hillary. Diario di guerra, ma, essenzialmente diario di una presa di coscienza. C'è, in tutto il libro, un continuo crescere della tensione narrativa che va di pari passo con il progressivo acquisto di coscienza del narratore: più Hillary allarga il suo orizzonte — alla cristiana pietà di Peter, sì, ma soprattutto al riconoscimento di sé negli altri, al passato, al futuro, alla morte —, più il diario si fa incalzante nel ritmo, preciso nel restituire sentimenti e riflessioni che furono anche di molti altri, spietato nel risuonare nel profondo della coscienza del lettore. Senti che ti chiama in causa, che parla di te, uomo che avevi vent'anni quando Londra bruciava e Virginia Woolf si uccideva per non assistere allo scempio e al massacro; di te e di tutti gli uomini che, in quegli anni, nel cielo d'Europa o sulle montagne italiane o nel maquis, ebbero la loro seconda nascita.*

Ottavio Cecchi

Sergio Saviane racconta un « giallo vero »

I MISTERI DI ALLEGHE

Il 25 febbraio di quest'anno i giornali hanno liquidato, con un titolo a una colonna nelle pagine giudiziarie, la definitiva conclusione — sancita dalla Corte di Cassazione — di uno dei più appassionanti « gialli veri » di cui le cronache si siano occupate negli ultimi tempi: quello di Alleghe, un giallo che ha avuto per protagonista l'intera popolazione di questo paese del Bellunese, terrorizzata per ventisei anni da una catena di delitti archiviati come suicidi, o rimasti impuniti perché non individuabili gli autori.

Gli autori, invece, li conoscevano tutti, in paese. Erano coloro, che, condannati in Assise, prima, e in Appello, poi, si sono visti respingere appunto il 24 febbraio scorso dalla Corte di Cassazione il ricorso contro la sentenza che li ha relegati al carcere a vita. Erano gli stessi ai quali pensava un giornalista che per primo tentò di strappare il velo di mistero che copriva quei misfatti. Sergio Saviane, quel giornalista che aveva osato ficcare il naso nei misteri di Alleghe, fu denunciato — benché non ne avesse fatto neppure i nomi — da coloro che sarebbero poi comparsi, sette anni dopo, sul banco degli accusati; e fu naturalmente condannato per diffamazione.

Già nel 1933 Alleghe, con il suo lago cupo e i monti che gli fanno corona, era meta di non pochi villeggianti invernali ed estivi e ad accoglierli erano destinati due alberghi, il « Polo nord » e il « Centrale ». Nella stanza n. 6 del « Centrale » viene trovata sgozzata, la mattina del 9 maggio 1933, la cameriera Emma De Ventura. Il 4 dicembre 1933 nelle acque del lago c'è il cadavere di Carolina Finazzer, strozzata la notte successiva al suo ritorno dal viaggio di nozze: aveva sposato il figlio del proprietario del « Centrale », Aldo Da Tos. Entrambi i delitti vengono archiviati come suicidi!... C'è chi sa, ha visto; ma non parla. E, se avesse voglia di farlo davanti al giudice in seguito, non potrebbe più farlo: il 18 novembre di 13 anni dopo vengono assassinati i coniugi Del Monego, che abitavano in un viottolo che collega il « Centrale » al punto del lago dove era stata rinvenuta Carolina Finazzer.

Che cosa ha dato il via alla serie dei delitti? Un altro delitto ancora, di cui Emma De Ventura era stata testimone involontaria; un delitto a sua volta commesso per occultare un segreto che doveva rimanere nella famiglia Da Tos, i padroni del « Centrale ». Perché nessuno parlava? Perché non si indagò a fondo sulla fine delle due donne nel '33? I Da Tos erano molto potenti e avevano dalla loro parte il segretario del fascio. Ecco che cosa aveva scritto Saviane, in un servizio che era stato pubblicato nel 1952 dal « Lavoro illustrato » sulle terribili vicende verificatesi in questo paese, che era ormai divenuto noto in tutto il Bellunese come la « Montelepre delle Dolomiti ».

Dodici anni dopo quel servizio ha preso il corpo di un libro: un romanzo vero, un giallo con i protagonisti che potranno « leggersi », ritrovarsi collocati nel racconto fatto dal giornalista che per primo aprì uno spiraglio di speranza alla loro paura.

« I misteri di Alleghe » di Sergio Saviane (editore Mondadori, L. 1200) attinge il suo maggior pregio proprio da questa sua fedeltà alla cronaca, dal suo valore di testimonianza — che rifugge però dalla tecnica del *reportage*, in tal caso stantìo — e al tempo stesso si sottrae alla tentazione di rivolgersi alla tecnica del « giallo puro », per diventare racconto, di ambiente, di costume, di personaggi, con insospettabili situazioni di vera solleticante *suspense*. E' un racconto corale, nel quale ci pare che l'autore voglia evitare la caratterizzazione eccessiva di personaggi-chiave, accantonando ogni esaltazione del giornalista-detective o dei carabinieri che poi risolveranno la catena dei misteri, e quando si manifesta il tentativo di costruire un personaggio, prevalente sugli altri, attorno ad Aldo Da Tos — con annessa indagine psicologica — esso si rivela fragile, non convincente.

Il libro di Saviane ha un altro pregio: la sua stringente attualità in questo momento in cui le cronache registrano nuovi, clamorosi errori giudiziari, e in cui si manifestano con sempre maggiore evidenza i difetti e le carenze del sistema e dell'apparato inquisitorio, che nel caso di Alleghe trovavano fertile terreno nel clima del regime fascista. L'autore sottolinea questo motivo di interesse del suo racconto, premettendovi a mo' di distico un brano stendhaliano: « ... questi governatori, magistrati assoluti il cui stipendio non supera gli otto scudi mensili, obbediscono naturalmente alla famiglia più cospicua del luogo, la quale perciò, con questo mezzo molto semplice, opprime i propri nemici ».

Stendhal aveva scritto le « Cronache italiane » cento anni prima che cominciasse la catena dei delitti-« suicidi » di Alleghe.

Ennio Simeone

notiziario

*** E' USCITO IL NUMERO DOPPIO (aprile-maggio) de *Il Contemporaneo* interamente dedicato alla narrativa del dopoguerra negli Stati Uniti.

Il fascicolo si articola in tre sezioni: *Problemi di struttura* (con scritti di Marcuse, Sypher, Knight); *Il travaglio creativo* (con scritti di Morris e McCarty); *Il bilancio della critica* (con scritti di Aldridge, Waldmeir, Hassan, La Fave, Geismar, Howe) A conclusione *Due analisi marxiste (Dopo la caduta di Arthur Miller e Henry Miller e l'anarchia letteraria)* di E. B. Burgum). In appendice una *Nota sui collaboratori a questo numero*, e *I libri* (recensioni e schede).

*** ANCHE QUEST'ANNO, in occasione della VII edizione del Premio Letterario Stradanova, a carattere nazionale, per il racconto lungo, inedito e anonimo, la partecipazione dei concorrenti si presenta nutrita. Come è noto, alla mezzanotte del *15 giugno* (e non più al 30 giugno, come in precedenza era stato comunicato) il Concorso si chiuderà irrevocabilmente e subito dopo la giuria — composta da Camerino, Dazzi, Facco De Lagarda, Palazzeschi, Valeri — inizierà i suoi lavori.

La proclamazione del vincitore, sulla pubblica via, a Venezia (sì SS Apostoli, davanti alla Bancarella di libri Bonometto) resta confermata per le ore 19 di venerdì 23 ottobre 1964.